

TINELLO WORKING

Ventuno storie di lockdown
dai narratori di Horsa Group

a cura di
Andrea Fiorenza

FERNAMEL

Parte del ricavato di questo libro verrà devoluto in beneficenza

Copyright © 2021 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-37-8

In copertina:

Foto di Mohamed Hassan da Pixabay
copertina di Mariella Cosenza (Horsa Group)

Prefazione

Da sempre, o meglio, dal giorno della mia laurea, a chiunque cerchi d'informarsi sul mio percorso di studi rispondo che sono un ingegnere. Ma subito, quasi a scusarmi, aggiungo: «Gestionale, però!»

E se le circostanze lo permettono, sempre per presentarmi a tutto tondo, è facile che trovi lo spazio per far venire fuori che ho scritto una business novel, che dipingo quando riesco a ricavare un po' di tempo, e che ho fatto anche del teatro; insomma, cerco di far comprendere al mio interlocutore che la mia parte creativa in qualche modo è riuscita a sopravvivere a quei cinque anni di formattazione. È del tutto evidente che sono un convinto assertore dell'esistenza nell'essere umano di due parti, che rispettivamente rispondono ai due emisferi del cervello: quello sinistro, più razionale e analitico, quello destro, più creativo e metaforico.

Sono convinto di ciò a tal punto che a un evento di premiazione, "I laureati *doc* in ingegneria gestionale", un evento come si suol dire un po' "parruccone", invece del solito speech che tutti si sarebbero aspettati, ho sorpreso la platea con una breve esibizione: io e una mia collega abbiamo impersonato a turno le due parti del cervello, la razionale, la creativa. Salvo poi invertire i ruoli e far emergere il senso della completezza.

Volevamo far comprendere alla platea l'importanza della differenziazione emisferica, evitando di citare in modo didascalico i numerosi studi sul tema o scomodando Diocle di Caristo, medico greco, che già nel IV secolo a.C., scriveva: «Nella testa ci sono due cervelli: uno dà la capacità di comprendere, l'altro provvede alla percezione sensoriale. Vale a dire: sul lato destro

c'è quello che percepisce, ma è con quello che sta a sinistra che comprendiamo».

La convinzione, dunque, che l'emisfero sinistro, fondamentale per lo sviluppo e la produzione di abilità logiche, analitiche e del pensiero scientifico e matematico, e l'emisfero destro, che abilita l'empatia, l'intuizione, la curiosità e l'intelligenza emotiva come individuata da David Goleman, siano essenziali per lo sviluppo completo e armonico dell'essere umano, credo si sia radicata anche nella società a tutti i livelli.

Infatti, se è vero che le competenze STEM sono ritenute fondamentali, e la loro importanza oggi si dà quasi per scontata, negli ultimi decenni c'è stata una riscoperta della dimensione umanistica, forse anche per mettere in sicurezza la supremazia umana rispetto all'avanzata dell'intelligenza artificiale.

Nelle aziende si parla sempre più spesso della centralità dell'essere umano, che si manifesta in diverse forme: come ricerca del benessere, come motivazione e coinvolgimento delle persone, per i temi della diversità e dell'inclusione, come worklife balance, welfare, supporto psicologico per i dipendenti, come attenzione ai casi di burnout, come smart working, settimana corta, social responsibility eccetera.

Questo importante paradigma, di per sé neanche tanto nuovo ma forse semplicemente rivisitato alla luce delle evoluzioni sociali ed economiche, ha prodotto un nuovo modo di essere manager, decretando la fine del vecchio, quello in cui bastava semplicemente saper fare bene le cose (compiti, attività, ruoli, funzioni ecc.) o sapere come farle fare. No, questo oggi non basta più, la cosiddetta "risorsa umana" che ogni manager deve saper "amministrare", non può essere più considerata solo una risorsa, come qualsiasi altra risorsa facente parte del mondo produttivo, ma è in prima istanza una persona, e come tale va compresa e trattata.

Lo sanno bene gli head hunters: «Le aziende assumono persone valutando le loro hard skill, e poi le licenziano a causa delle loro soft skill».

E allora dove voglio arrivare? Molto più vicino di quanto non si pensi: che un “bravo manager”, se intende veramente lavorare su di sé per superare la semplice e riduttiva concettualizzazione del “bravo manager” e salire di livello fino a diventare un “manager illuminato”, sì, illuminato, ho detto proprio così, tanto per riferirmi a un periodo storico di grandi rivoluzioni, deve andare oltre la competenza tecnica che ha sviluppato nel corso di anni di studi e di esperienze lavorative, per allenare il vero motore del suo cervello, la parte più creativa, quella parte che lo sveglia la mattina con allegria e voglia di vivere e lavorare perché gli suggerisce che oggi è una giornata diversa dalle altre, perché si faranno cose diverse. Creative e nuove.

La prima volta in cui sentii parlare di “manager illuminato” fu una sera di settembre del 2008. La crisi finanziaria si andava intensificando, in particolare con il fallimento di Lehman Brothers, e i mercati azionari erano in forte calo; stavo prendendo un caffè in un locale storico di Padova assieme a Giorgio Pagliarani, mio professore di strategia all’università, con il quale avevo mantenuto una solida frequentazione anche dopo la laurea.

Il prof, tra una divagazione e l’altra, mi presentò la sua idea di un percorso formativo utile per aiutare le menti tecniche ad allenare l’emisfero destro. Era convinto che in un mondo veloce e complesso un manager si sarebbe trovato sempre più spesso a prendere decisioni “non programmabili”. E tali decisioni, per essere ottimali, dovevano essere prese con il supporto di entrambi gli emisferi.

Pensai che non c’erano parole più adatte per evidenziare la crisi di creatività a cui stavamo andando incontro, la cui conseguenza più evidente era la crisi economica e finanziaria, e ricordo ancora vividamente le sue parole: «Chi non riuscirà ad imparare a prendere buone decisioni non programmabili risulterà facilmente obsoleto per la maggior parte del lavoro intellettuale. Il potenziamento della mente, la lucidità del pensiero, la capacità di prendere decisioni illuminate allarga le opzioni di scelte stra-

tegiche, migliora la qualità dell'attività professionale e la qualità della vita personale di coloro che ci circondano». Quindi non solo manager illuminati, ma anche persone migliori.

Già da quella sera ci mettemmo a progettare il corso, che si sarebbe chiamato "Palestra della mente", ma poi lui venne a mancare alla fine di quello stesso anno. Sua figlia qualche settimana dopo mi chiamò per annunciarmi che suo padre le aveva strappato la promessa di non far morire con lui il progetto.

E così è stato. Il progetto, non poco impegnativo, è nato e si è sviluppato coinvolgendo diverse figure: un filosofo, un esperto di mindfulness, un pittore, uno psicologo, un'esperta di coaching. Si è aperto a una ventina di studenti, quasi tutti laureati in ambiti tecnici. Io tra questi.

È stata un'esperienza bellissima, una di quelle in cui lasci il cuore. Sapendo che ce lo lasci in un luogo, quello della memoria, dove puoi sempre dare una sbirciatina e ripescare un pezzo, una parte o soltanto le parole che ti hanno colpito di più durante le dieci sessioni nelle quali hai potuto stimolare e allenare la tua anima più profonda, più umana e creativa, insieme agli altri che come te erano lì per vivere in pieno quell'esperienza.

Molta acqua è passata sotto i ponti da allora, e quel giovane ingegnere di un tempo ora dirige un'azienda informatica di circa mille persone, si muove tra problemi complessi e decisioni mai facili da assumere, persone da guidare e far crescere. Così, e vengo al punto di questa prefazione, quando Andrea Fiorenza mi ha proposto l'idea del corso di scrittura per i nostri collaboratori, ho accettato con entusiasmo. Perché non dare la possibilità ai miei colleghi di allenare l'emisfero destro, far aprire i loro cassetti dove magari sonnecchia una storia che merita di essere raccontata? Perché non metterli per una volta davanti al pc a scrivere di sé, del loro modo di affrontare la vita, con le sue gioie e difficoltà? Non siamo fatti anche di questo? E non è un modo per prendersi veramente cura delle persone? Quante domande, e una sola

risposta: sì, facciamolo, è creativo, sarà senz'altro divertente, e ci conosceremo meglio.

E così è stato, ci sono state le lezioni, le indicazioni per scrivere un racconto, un editor che ha seguito i partecipanti passo passo fino alla stesura e all'editing del racconto, la pubblicazione. Il libro, questa raccolta di racconti, in libreria. Come un qualsiasi altro libro di narrativa degno di nota.

Ci saranno altre esperienze simili? È sicuro. Abbiamo molti progetti e idee in Horsa, la centralità della persona per noi è e sarà sempre un punto fermo. La parte creativa delle persone spinge e non sarò certo io a fermarla: «Sono un ingegnere gestionale, ma a vocazione umanistica».

Nicola Basso
CEO Horsa Group

Introduzione

Dicono che è giunto il momento di ripensare tutto. Tutto. Ripensare al significato del lavoro e agli obiettivi da raggiungere. Denaro? Carriera? Reputazione? Cambiare la società? O pensare nuovi modi per migliorare l'esistenza?

Dicono che è giunto il momento di essere persone coraggiose.

Dicono anche che non si deve avere paura del futuro, perché più lo si riterrà una sfida, più ci si compiacerà di sé stessi.

Così dicono.

Da una parte i libri degli esperti, dunque, che ci dicono cosa fare per non affondare del tutto in questo cataclisma pandemico, dall'altra parte i lettori: apprendisti del vivere, spaventati, disillusi, spettatori inermi, attenti al numero di stelline e recensioni di qualsiasi libro di autoaiuto che ci dia una mano a vivere.

Ma quando si chiede una sintesi della lettura, ci si sente rispondere: «A dire il vero il libro non l'ho letto fino alla fine, però...»

«Ho letto che bisognerebbe fare diecimila passi al giorno, però...»

«Sto leggendo un libro per eliminare i cuscinetti sui fianchi, però...»

Con l'avvento della pandemia la moltiplicazione dei libri di autoaiuto è stata progressiva, inesorabile, a volte sganciata dalle reali difficoltà delle persone, più spesso in linea con gli strumenti del marketing.

Ci sono soldi di mezzo.

Un lettore ha posto delle semplici domande a uno dei tanti autori del genere, in un programma demenziale già di suo.

«Quand'è l'ultima volta che ha pianto?»

«Beve sempre per tirarsi un po' su?»

Non ha avuto però alcuna risposta dall'autore, che per distrarre l'attenzione da sé ha cominciato a leggere passi del suo libro.

Viene da pensare che forse, più che trovare la soluzione, molti consigli facciano parte del problema. Non ce ne sono mai stati così tanti. La pandemia ha veramente smosso le acque.

Il libro che avete fra le mani non è un libro che parla della pandemia; o meglio, ne parla senza farlo direttamente e, cosa quanto mai importante, senza dare consigli a nessuno. È una raccolta di racconti. Resoconti narrativi del popolo di Horsa.

Ce n'era bisogno? A nostro parere sì. Ci sono parole che portano con sé intere narrazioni: lockdown, pandemia, solitudine, angoscia di morte, annullamento e disfatta interiore, perdita del lavoro e delle certezze. E se è vero che tutto potrebbe andare in malora, forse una manciata di storie può essere utile per raccontare lo sgretolamento di un mondo imperfetto che credevamo perfetto, per raccontare cosa è davvero accaduto in famiglia, in ognuno di noi, quando abbiamo trasformato il nostro lavoro in *smart working* da svolgersi nel tinello di casa.

Del resto, chi non ha bisogno di storie? Storie da leggere o da raccontare?

La storia scritta da Francesca, per esempio, dove le finestre e i balconi, elementi chiave di tutto il racconto, rivestono non solo simbolicamente l'affaccio alla vita, piccola concessione di libertà in un periodo di forzato confinamento tra le mura domestiche, ma sono anche simbolo universale di rinascita e di mutamento; oppure la storia di Ettore che ci racconta di Andrea, un ragazzo di città che si trova improvvisamente solo a gestire il confinamento in una baita di montagna, tra paure e perplessità, dovendo fare i conti, dopo una prima sensazione di benessere e di ritrovato relax dai ritmi accelerati dell'ufficio, con l'eco dei suoi pensieri, che nella solitudine di quei boschi lo rendono inquieto. E così tutte le altre storie, belle, suggestive, malinconiche e pungenti, quasi tutte accompagnate da un sentimento costante di attesa

e speranza. Inoltre, grazie alla dimensione corale ed empatica, il tono dei racconti non è mai semplice parodia, satira o ironia della nostra povera condizione di uomini e donne devastati dalla pandemia, ma piuttosto un'esemplare e complessa miscela di riso e lacrime, dubbi e certezze infrante, relazioni umane in qualche modo tendenti a sublimare la nostalgia di un tempo che fu: quando si era quel che si era, prima di ora.

È vero, e mi avvicino alla chiusura di questa breve introduzione, qualcosa ci ha messo per un certo tempo “con le spalle al muro”, ma “l'ultima spiaggia” non è ancora arrivata, non dimentichiamolo, perché è sempre l'ultima ad arrivare. E allora?

Allora abbiamo bisogno di nuove illusioni, in questa esistenza illusoria. E le storie a questo servono, a illuderci.

Ma nel migliore dei modi.

Andrea Fiorenza

